

Iman Humaydan Younes

DONNE DI BEIRUT

Traduzione di Monica Ruocco



Liliane

Non è rimasto nulla nell'armadio. Tutto quello di cui ho bisogno è nelle valigie. Lama e Karim non vanno a scuola dallo scorso trimestre. Ci ho provato io a far loro da maestra per un paio di giorni, poi ho smesso. I vestiti sono nelle valigie da mesi, ho lasciato fuori solo un paio di jeans e qualcosa di sportivo. Quando Talal mi vede aprirle e resistere ogni cosa, mi chiede dove abbia intenzione di andare. Mi fa ogni volta la stessa domanda e io, ogni volta, gli do la stessa risposta: vado da mio fratello Tony in Australia. Una volta lì troverò un impiego qualsiasi, lavorerò in un ristorante, laverò i piatti e cucinerò, oppure continuerò a fare il mio lavoro e insegnerò musica. Tra la domanda di Talal e la mia risposta regna il silenzio. Evito di rispondere alle domande che seguono. Mentre aspetto, mi allontano dalle voci che mi ronzano attorno immergendomi nella lettura dei romanzi che mi ha lasciato Josefa. Romanzi che parlano di persone le cui vite non somigliano per niente alle nostre.

Tutti i miei vestiti e quelli dei bambini sono nelle valigie, e quando mi serve qualcosa sono costretta a disfarle daccapo per trovarla. Ho provato a sistemare le cose in valigie

diverse, i miei abiti in una e quelli dei bambini in un'altra. Periodicamente ne svuoto il contenuto sul tappeto, scuoto i vestiti dalla polvere e poi risistemo il tutto. Metto gli abiti dei bambini da un lato e infilo in valigia un capo per volta: le magliette di cotone da un lato, i pantaloni dall'altro. Arroto-
lo la biancheria e la sistemo negli angoli. Alla fine mi piazzo davanti a quelle valigie dalle fauci spalancate, mi avvicino per chiuderle e provo una gioia segreta nel constatare quanto io sia precisa e ordinata. Abiti puliti, organizzati, stirati e piegati che aspettano solo di trasferirsi con me in un altro posto. Dopo un po' mi sembra tutto assurdo. Comincio a mischiare i vestiti alla rinfusa, li getto nella valigia in fretta e furia e dico a me stessa che fare i bagagli non mi stancherà, anzi, dopo sarò ancora più piena di energia.

Quando mi sveglio al mattino il mio sguardo va dritto alle valigie, certa di trovarle lì al loro posto, chiuse e in attesa. Mi assomigliano, siamo tutti chiusi e in attesa. Aspetto di varcare la soglia di casa con un entusiasmo incontenibile. Aspetto i documenti e il visto. Non smetto di contare i giorni, incessantemente. Quando abbiamo presentato la richiesta di visto all'ambasciata di Cipro, Talal era eccitato all'idea di partire. Diceva che il viaggio gli avrebbe fatto bene e che avrebbe avuto tutto il tempo per dedicarsi esclusivamente alla scrittura. È partito con noi per Cipro, la prima volta. Poi, quando all'ambasciata ci hanno detto che avremmo dovuto aspettare, siamo tornati qui e continuiamo ad aspettare.

Quando siamo costretti a scendere nel rifugio antiaereo, cerco di portare con me tutto il possibile. Talal va su tutte le furie per la mia meticolosità e perché mi trascino dietro troppa roba. Non ho altra scelta, mi dico, e se fossimo costretti a rimanere nel rifugio più giorni? Non devo essere preparata a una simile eventualità? E allora prendo con me cibo, co-

perte, giochi e libri. Dopo aver radunato le cose da portare, mi fermo un attimo e le passo in rassegna per assicurarmi di aver preso tutto ciò di cui potrei aver bisogno. A volte mi è venuto di pensare: e se nel frattempo un razzo piomba sulla nostra casa buttando all'aria pareti e tende, spargendo per terra quello che c'è negli armadi? I nostri passaporti li metto nella piccola borsetta di paglia che porto a tracolla ovunque vada. Sono terrorizzata al pensiero di perderli.

Quando Talal mi si avvicina per prendere qualche borsa, borbotta sempre circa la mia meticolosità e la quantità di roba che mi trascino dietro. «Hai davvero bisogno di tutto questo?» mi chiede con un tono più o meno derisorio, indicando con un cenno del capo il mucchio di sacchetti di plastica e le valigie ammucchiate a terra intorno a me. Poi si china e cerca di aprire i sacchetti per vedere cosa c'è dentro ed eventualmente lasciare in casa ciò che pensa sia inutile. Ma io lo scosto da una parte, seccata per i suoi commenti, e richiudo le borse. Quando sto per perdere la pazienza gli dico di scendere, che non voglio il suo aiuto, l'importante è che prenda Lama con sé. Di solito mi aiuta Maha, quando mi vede in questo stato. Pure Ghassan mi aiutava e anche se non entrava mai nel rifugio, prendeva le borse e mi seguiva giù per le scale. Le posava davanti alla porta del rifugio e tornava nell'appartamento di Maha.

Da quando Ghassan è stato ucciso, non ho più visto Maha come in passato. Le ho fatto regolarmente visita durante i primi mesi successivi alla tragedia. A volte tornava al suo villaggio sulle montagne e rimaneva lì per settimane intere. Quando rientrava, mi diceva di voler cambiare il suo stile di vita, tinteggiare le pareti di casa di un diverso colore, rinnovare la tappezzeria e rifare le tende. Ma, col passare del tempo e con la guerra ancora in corso, Maha continuava

a dormire nell'appartamento di Warda oppure nel rifugio, senza realizzare alcun cambiamento.

Poi ha cominciato a soffrire di attacchi di panico talmente forti che si sentiva soffocare. Quando mi trovavo con lei, mi chiedeva di farle pressione sul polso, «Premi qui... qui!» diceva mostrandomi il palmo delle mani e indicandomi i polsi che, se avesse avuto una terza mano, avrebbe compresso lei stessa: «Per favore, sto per soffocare». Poi non sentivo più la sua voce che si rivolgeva a me, avvertivo solo ansimi d'aria calda venirle fuori dal petto, mentre le labbra si muovevano incapaci di emettere un suono, come se avesse perso l'uso della parola.

Prima che Ghassan venisse ucciso, trascorrevamo serate molto piacevoli, come se fossimo amici da sempre, non solo dai tempi dell'università. Durante quelle serate Ghassan cantava per noi e io mi stupivo della capacità di Maha di saper attendere. Aveva qualche anno più di Ghassan e, nonostante ciò, continuava ad aspettare il giorno in cui le sarebbe stato possibile sposarlo. Ogni volta che le chiedevo cosa aspettassero, diceva che la madre di Ghassan non aveva ancora dato il suo consenso e aggiungeva: «Ma lo farà, un giorno, lo so».

Le nostre serate conviviali si sono interrotte quando Ghassan è morto. Mi ricordo che Talal ci parlava dei racconti che stava scrivendo o che era in procinto di pubblicare. È molto tempo che non ne termina uno. Non scrive più niente da anni. Ha un mucchio di racconti iniziati, racconti amputati che non si sa come andranno a finire. Anni fa diceva di voler scrivere un romanzo. Era ai tempi dell'università. Quando, tempo dopo, gli chiedevo se ricordasse, rispondeva invariabilmente di no. Forse era un ricordo doloroso e le mie domande lo ferivano. Lo guardavo premersi le mani sullo stomaco e lamentarsi. Non voleva parlare, evitava qualsiasi

discussione e in quella fuga coglievo tutti i nostri piccoli segreti nascosti tra il silenzio e l'attesa.

Ero ancora incinta di Karim quando la famiglia di Talal è fuggita dal sud per venire a vivere con noi. La casa, già piccola, si è rimpicciolita ancora di più. Le abitudini sono cambiate, quelle di Talal e le mie. Dovevamo arrangiarci continuamente in uno spazio che ogni giorno diventava più angusto. Non vedevo l'ora che si facesse sera. Soli, nell'intimità della nostra stanza, avvicinavo il mio corpo al suo. Mi piaceva far scivolare la mia mano sulla sua pelle come se lo scoprissi per la prima volta. Lo guardavo mentre correggeva quanto aveva scritto. Infilavo il mio volto tra le pieghe del suo collo e sul petto, percorrevo il suo corpo con le labbra e mi immergevo nel suo profumo, respirando profondamente, a lungo, con gli occhi chiusi. Mi sarebbe piaciuto trattenere il respiro e conservare il suo odore dentro di me. Poi metteva da parte i suoi fogli, si avvicinava e, abbracciandomi, diceva sorridendo: «Ti stai mettendo in una situazione pericolosa...».

Sono successe molte cose. Piccole cose che hanno tessuto i loro ricami nelle nostre vite. Possiamo ricordarle tutte, oppure solo alcune, ma non riusciremo mai a comprenderne il percorso. Arriva un momento in cui dobbiamo accettarle come sono, porci domande è diventato ormai un lusso. La nostra vita alimenta una continua delusione rispetto ai nostri sogni infantili, e il dolore si fa più profondo ogni mattina. Soffriamo quando nasciamo, quando amiamo, quando partiamo, quando qualcuno se ne va via da noi, quando non ci resta che ridere del nostro dolore.

I familiari di Talal hanno invaso la nostra casa. Si muovono in tutta libertà e sparpagliano ovunque le loro cose. I suoi

genitori dormono con Lama nella stanza piccola. Sua sorella Salwa e suo fratello Abbas, che si preparano a partire per la Germania, dormono in un angolo del salotto dove prima c'era il tavolo. Talal lo ha smontato e poggiato alla parete della sala prima dell'arrivo dei suoi. Abbiamo iniziato a mangiare su un tavolo basso, e a volte in cucina.

È impossibile fare qualsiasi progetto e io combatto la sensazione di disagio con un pragmatismo che mi consuma tutte le energie. Cerco di convincermi di essere una donna pratica e che in giorni violenti come questi una donna pratica non può pretendere di vivere libera in casa sua o di avere un po' di intimità con suo marito, che ormai vede soltanto con altre persone intorno.

La mia voglia di partire è aumentata dopo l'incidente in cui Talal ha perso la mano destra. «Voglio partire...». Ripetevo questa frase quando Talal era presente, oppure quando era assente e accanto a lui c'erano solo bottiglie di vino vuote. «Siamo già partiti, anche se non ci siamo mai mossi da qui» le parole scivolavano fuori dalla sua bocca impastata, pesanti e lente. «Sì, anche se non ci siamo mai mossi da qui» ripeteva con una certa dose di ironia. «La gente emigra per fare soldi. E noi, perché dovremmo emigrare? Per avere indietro il tempo perduto? Impossibile, la rivoluzione e l'amore sono come la vita, si vivono una volta sola». Poi taceva per un momento, sollevava la testa e mi guardava senza vedermi. Richiudeva gli occhi e piegava la testa all'indietro: «Pensi che se partissimo le cose cambierebbero?». Gli rispondevo che volevo partire per Lama e Karim: «Vuoi scappare e usi la scusa dei figli».

Volevo fuggire da Talal, dal terrore che avvolgeva la città, dal silenzio che non riuscivo a rompere? Volevo fuggire da

me stessa, io che non riuscivo più a trovar pace, oppure dal luogo in cui ero nata o dall'alienazione che dominava questo posto?

Talal ha acceso la radio. La voce dello speaker rimbomba con una nuova notizia. Mi avvicino e abbasso il volume. Urla. Non rispondo. Si avvicina e lo alza di nuovo. Lo abbasso. Lo alza ancora di più. La spengo.

Dal giorno dell'incidente, Talal non è andato più al giornale. Si siede al tavolo con una penna in mano, scrive una parola, posa la penna. Chiede a sua madre, *al-hajja*, come chiamiamo le donne che hanno fatto il pellegrinaggio, una tazza di caffè. Poi prende una bottiglia di vino. Svuota un bicchiere. Si risiede al tavolo. Riprende la penna. Scrive. Arriva il caffè. Si raffredda. Cancella quello che ha scritto. Prende il pezzo di carta, lo appallottola e lo getta a terra come ha fatto con gli altri. Il posacenere rotondo di rame si riempie di mozziconi di sigaretta. Svuota la bottiglia di vino.

È stato difficile per lui abituarsi a scrivere con la sinistra dopo che la mano destra gli è stata amputata. È stato come dover imparare a scrivere daccapo. «Non ho più niente da scrivere. Su cosa vuoi che scriva, su dov'è finita la mia mano? È rimasta per strada quando il tizio dell'ambulanza mi ha raccolto, oppure l'ha amputata il chirurgo? Non so che fine abbia fatto la mia mano, ne ho perso la storia, perciò non posso scriverla». Gli rispondo: «E allora? Che differenza fa se la tua mano è rimasta a putrefarsi per strada, insieme al sangue mischiato con l'acqua spruzzata dai camion dei pompieri, oppure se è stata gettata via come un'inutile reliquia in uno dei cassonetti dell'ospedale?».